

GIOVANNI CALVINO

*Commentario
su Genesis*

(1554)

Collana "Calviniana: scritti e studi" / 1



Alfa & Omega

ISBN 978-88-88747-76-7

Per l'edizione italiana:

© Alfa & Omega, 2008

Casella Postale 77, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Antonio Morlino

Curatore: Andrea Ferrari

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione *Nuova Riveduta*, Ginevra, Società biblica di Ginevra.

INDICE

| | |
|---|-----|
| Introduzione all'edizione italiana..... | 5 |
| Nota al testo | 17 |
| Bibliografia..... | 21 |
| Abbreviazioni dei libri della Bibbia | 25 |
| Altre abbreviazioni | 27 |
| Giovanni Calvino al Principe Enrico duca di Vendôme | 33 |
| Argomento | 41 |
| Capitolo uno | 49 |
| Capitolo due | 69 |
| Capitolo tre..... | 93 |
| Capitolo quattro..... | 127 |
| Capitolo cinque | 153 |
| Capitolo sei..... | 161 |
| Capitolo sette..... | 179 |
| Capitolo otto..... | 187 |
| Capitolo nove..... | 197 |
| Capitolo dieci | 213 |
| Capitolo undici | 219 |
| Capitolo dodici | 231 |
| Capitolo tredici | 249 |
| Capitolo quattordici..... | 257 |
| Capitolo quindici | 269 |
| Capitolo sedici | 287 |
| Capitolo diciassette..... | 299 |
| Capitolo diciotto | 317 |
| Capitolo diciannove | 335 |
| Capitolo venti | 357 |

| | |
|---|-----|
| Capitolo ventuno | 369 |
| Capitolo ventidue | 385 |
| Capitolo ventitré | 397 |
| Capitolo ventiquattro | 405 |
| Capitolo venticinque | 421 |
| Capitolo ventisei | 437 |
| Capitolo ventisette | 453 |
| Capitolo ventotto | 471 |
| Capitolo ventinove | 485 |
| Capitolo trenta | 493 |
| Capitolo trentuno | 507 |
| Capitolo trentadue | 525 |
| Capitolo trentatré | 539 |
| Capitolo trentaquattro | 547 |
| Capitolo trentacinque | 557 |
| Capitolo trentasei | 571 |
| Capitolo trentasette | 575 |
| Capitolo trentotto | 589 |
| Capitolo trentanove | 599 |
| Capitolo quaranta | 609 |
| Capitolo quarantuno | 615 |
| Capitolo quarantadue | 629 |
| Capitolo quarantatré | 641 |
| Capitolo quarantaquattro | 649 |
| Capitolo quarantacinque | 655 |
| Capitolo quarantasei | 663 |
| Capitolo quarantasette | 671 |
| Capitolo quarantotto | 687 |
| Capitolo quarantanove | 699 |
| Capitolo cinquanta | 723 |
| Indice dei riferimenti biblici | 737 |
| Indice analitico | 741 |
| Indice dei nomi propri e delle opere citate | 761 |

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

IL RITORNO ALL'ESPOSIZIONE DEL TESTO BIBLICO

QUALE *PRINCIPIUM THEOLOGIAE*

I commentari di Giovanni Calvino hanno una grandissima importanza nella storia della chiesa¹. Dopo la morte di Giovanni Crisostomo – l'eminente espositore biblico dell'antichità al cui esempio di interpretazione "letterale" Calvino si ispirò² –, di fatto e nonostante alcuni elementi di notevole continuità, l'esposizione della Scrittura basata su fattori grammaticali e storici venne quasi del tutto meno per oltre un millennio³.

Una nuova temperie culturale portò ad un rinnovato impegno filologico ed espositivo da parte degli umanisti e dei riformatori della generazione che precedette quella di Giovanni Calvino. L'invenzione della stampa alterò il modo in cui circolavano le informazioni e i testi scritti. Siccome i costi diminuirono, i libri cessarono di essere un lusso. Fu in questo stesso periodo che gli umanisti rinascimentali spinsero le persone a rivolgersi *ad fontes*, e man mano che nuovi manoscritti in lingua greca venivano scoperti l'impresa teologica cessava di essere strettamente in lingua latina, in quanto gli studiosi dovevano conoscere il greco e l'ebraico⁴.

Come accade anche nel caso di Calvino, vi sono sempre diversi fattori che permettono a qualcuno di eccellere nell'esegesi e nell'esposizione biblica. Abbiamo già accennato al clima culturale del Rinascimento, caratterizzato dalla passione per le fonti, che ha favorito la scoperta degli antichi manoscritti del Nuovo Testamento, incoraggiando il fiorire di una "cultura grammaticale" e il ritorno ad una riflessione basata sui testi originali⁵. Inoltre, vi furono alcuni

¹ MOISÉS SILVA, "The Case for Calvinistic Hermeneutics", a cura WALTER C. KAISER., MOISÉS SILVA, *An Introduction to Biblical Hermeneutics*, Grand Rapids, Zondervan, 1994, pp. 251-269.

² Cfr. *Praefatio in Chrysostomi Homilias* (1540), CO, 9:831-838.

³ RICHARD A. MULLER, "Biblical Interpretation in the Era of Reformation: The View from the Middle Ages", *Biblical Interpretation in the era of Reformation*, a cura di RICHARD A. MULLER e JOHN L. THOMPSON, Grand Rapids, Eerdmans, 1996, pp. 3-16.

⁴ JOHN L. THOMPSON, "Calvin as a biblical interpreter", *The Cambridge Companion to John Calvin*, a cura di DONALD K. MCKIM, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 58.

⁵ Cfr. BRIAN CUMMINGS, *The Literary Culture of the Reformation. Grammar and Grace*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

elementi che contribuirono in modo speciale a equipaggiare Calvino. La sua formazione umanistica aveva incluso lo studio delle arti liberali in chiave retorica e del diritto, e in seguito acquisì la conoscenza dell'ebraico, del greco e del latino che si rivelò essenziale per la sua opera esegetica⁶.

La Riforma stessa incoraggiò moltissimo il genere del commentario biblico. La sentitissima esigenza di una riforma della chiesa e il malcontento nei confronti del cattolicesimo romano, sfociò in una critica del sacerdotismo e del sacramentalismo mediante la formulazione di una nuova teologia derivata da un diverso approccio all'interpretazione della Bibbia. Nel Medioevo, le Scritture venivano usate per rinforzare l'edificio del sistema teologico. In altri termini, il dogma precedeva l'esegesi. Nel clima rinascimentale, le nuove domande poste dai riformatori indussero ad un approfondimento della comprensione del testo biblico, il quale servì come fondamento per la costruzione di una nuova teologia. Quindi, l'aggiornamento teologico derivava da una rinnovata lettura delle Scritture e su questa si fondava. Fu così che l'esposizione biblica servì a riscoprire il pieno significato del Vangelo, a difenderlo e a divulgarlo. I principi esegetici dei riformatori impedivano che l'esposizione della Scrittura servisse solo a confermare i loro dogmi. L'autorità in campo teologico era la sola Scrittura e quindi l'edificio della teologia cristiana doveva essere costruito a partire dal basso, ossia dallo studio del testo biblico.

PERSPICUA BREVIATE E PERSUASIONE

Con la Riforma gli studiosi ripresero a scrivere commenti esponendo la Bibbia versetto per versetto, seguendo più o meno lo stile di Crisostomo. Molti riformatori della prima generazione si cimentarono con l'epistola ai Romani, tuttavia i loro sforzi non condussero al pieno sviluppo della rinnovata esegesi biblica. Ad esempio, il commentario di Filippo Melantone riguardava alcune parti della lettera le quali servivano a fondare un sistema teologico. Il commentario di Martin Bucero, invece, pur essendo esaustivo si dilungava in digressioni teologiche inerenti all'esposizione di ciascun versetto. Come si comprende, in questo modo il dipanarsi e la forza del commento erano compromessi.

Il primo commentario pubblicato da Calvino – nel 1540 – fu proprio quello sull'epistola ai Romani. Fu negli anni in cui lavorò a questo commentario che Calvino affinò il principio «*perspicua brevitate*», in base al quale si deve giungere a spiegare la “mente” e lo scopo di un certo scrittore sacro⁷. Il Riformatore ginevrino non scrisse mai un trattato di esegesi ed ermeneutica, ma nella prefa-

⁶ Il fatto che Calvino avesse l'abitudine in modo estemporaneo, senza appunti e di salire sul pulpito solo con le Scritture ebraiche oppure con il Nuovo Testamento in greco, dimostra quale conoscenza e dimestichezza avesse delle lingue bibliche. Cfr. JOHN D. CURRID, *Calvin and the Biblical Languages*, Fearn, Christian Focus Publications, 2006, pp. 24-29.

⁷ CO, 10:402-403. Cfr. RICHARD C. GAMBLE, *Brevitas et Facilitas: Toward an Understanding of Calvin's Hermeneutic*, «Westminster Theological Journal», 1985, 47:1-17.

zione all'*Istituzione* del '39, nella lettera dedicatoria e nell'*argumentum* al commentario su Romani egli spiega quali siano i suoi criteri metodologici e l'ordine programmatico della sua opera. Le esposizioni bibliche di Calvino non hanno mai cessato di essere in stampa e sono disponibili in molte lingue, perché la chiesa ha giudicato che egli è sostanzialmente riuscito a produrre commentari in base ai due principi esegetici più importanti: la lucida brevità e l'attenzione al pensiero dello scrittore sacro.

Chiunque legga un commentario di Calvino rimarrà colpito dalla chiarezza e dall'immediatezza della spiegazione. Il suo stile è diretto, accessibile e agevole. Anche quando il pensiero è complesso, il commento è semplice. Difatti, egli era dotato di notevoli capacità naturali, le quali erano state affinate dalla sua formazione umanistica che gli insegnò a saper ordinare il proprio pensiero in modo da persuadere. Inoltre, Calvino attinse alle migliori risorse disponibili ai suoi giorni per giungere a spiegare il pensiero di un certo scrittore sacro. Egli inseriva il brano che stava considerando nel suo contesto storico, cercava di spiegare accuratamente il significato dei termini ebraici o greci, e stava attento a questioni geografiche, lessicali e storiche. La sua sensibilità retorica⁸ lo induceva a badare allo sviluppo generale del discorso, prestando al tempo stesso la dovuta attenzione alle varie parti che lo componevano: sezioni, paragrafi, frasi e singole parole.

Oltre a ciò, cercava di impressionare l'animo del lettore secondo l'intenzione dello scrittore. Rispetto alla narrativa della Genesi, Calvino dimostra di possedere una notevole sensibilità per il movimento drammatico della trama, la quale giunge in diverse occasioni ad un culmine. Consideriamo, ad esempio, il commento che introduce l'episodio narrato in Genesi 22. Oltre ad affrontare profonde questioni teologiche, il Riformatore ginevrino tratta anche della forza emotiva del passo mediante una cascata retorica che giunge a toccare il fondo dell'angoscia teologica ed emotiva di Abraamo. Sebbene Abraamo «abbia disseminato per tutto il corso della sua vita insegnamenti di fede e d'ubbidienza, tuttavia non se ne potrebbe trovare uno più eccellente dell'immolazione di suo figlio», spiega Calvino. Vi furono molte tentazioni che servirono a mortificare il peccato di Abraamo,

Però qui l'ha ferito con una piaga più dura e più amara della morte, sebbene dobbiamo considerare qualcosa di maggiore e di più alto del dolore e del tormento del padre, che ha avuto il cuore trapassato dalla morte che aveva concepita riguardo al figlio. Il pensiero d'essere privato del suo unico figlio è per lui molto triste, e questo è aggravato dal fatto che avverrà per mezzo di una morte violenta. Ma la cosa più dura di tutte, è che lui stesso sia destinato ad essere il carnefice per ucciderlo con le proprie mani. Tralascio per ora le altre circostanze, che noteremo

⁸ Cfr. OLIVIER MILLET, *Calvin et la dynamique de la parole. Étude de rhétorique réformée*, Paris, Librairie Honoré Champion, 1992.

singolarmente al momento opportuno. Ma se si paragonano tutte queste cose con il combattimento spirituale che egli ha sostenuto nella sua coscienza, ciò sembrerà solo un gioco o uno schermire nell'ombra. Infatti, qui non si tratta del fatto che egli si lamenti di essere senza discendenza, ma che gli sia comandato di mettere a morte il suo unico erede, la speranza della sua memoria e del suo nome, l'onore e il sostegno della sua famiglia, in modo tale che la salvezza del mondo sembri andare persa interamente con lui⁹.

Dunque, per Calvino il problema principale non è tanto il conflitto interiore tra la pietà e le passioni di Abraamo, quanto il fatto che Dio guidi il suo servo in un conflitto della fede contro se stessa, tra la speranza nella promessa e la disperazione relativa alla promessa: «Egli non doveva combattere con le passioni della carne, ma poiché desiderava affidarsi interamente a Dio, la pietà stessa e la religione lo tiravano di qua e di là. Infatti, è come se Dio si contraddicesse da solo nel volere che muoia il figlio in cui aveva posto la speranza della salvezza. Così, quest'ultimo comando era come la distruzione della fede»¹⁰. Vedete come l'attenersi al principio della brevità e della semplicità favorisca la leggibilità dei commenti di Calvino, mantenendo il lettore coinvolto nella drammaticità e nella prospettiva della Scrittura.

L'ESEGESI E IL PROGRAMMA PASTORALE DI CALVINO

L'opera espositiva di Calvino deve essere considerata nella cornice del suo più ampio impegno pastorale per la riforma della chiesa. La cristallizzazione teologica nei catechismi e nelle varie edizioni dell'*Istituzione*, lo sforzo espositivo nei sermoni, nelle lezioni e poi nei commenti, il confronto dottrinale nelle intense dispute e nei trattati, e la preoccupazione pastorale nelle epistole, sono diverse sfaccettature di un unico progetto pastorale¹¹. Quindi, erano coloro che come McGrath¹² elevano l'*Istituzione* al di sopra di tutti gli altri scritti di Calvino quasi che fosse l'unica fonte autorevole della sua dottrina, una sorta di "spina dorsale" dell'opera del Riformatore. D'altro canto, erano anche quelli che come Bouwsma¹³ declassano l'*Istituzione* esaltando il valore ermeneutico delle opere esegetiche e omiletiche. [...]

⁹ *Infra*, p. 386.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ RICHARD A. MULLER, *The Unaccommodated Calvin. Studies in the Foundation of a Theological Tradition*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 21-38.

¹² ALISTER E. MCGRATH, *Giovanni Calvino. Il Riformatore e la sua influenza sulla cultura occidentale*, Torino, Claudiana, 1991, pp. 192-193.

¹³ WILLIAM J. BOUWSMA, *Giovanni Calvino*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 9.

ARGOMENTO

Dal momento che la sapienza infinita di Dio risplende in quest'opera mirabile del cielo e della terra, la storia della creazione è ben lungi dall'essere spiegata come meriterebbe. Poiché il nostro intelletto è troppo ristretto per comprendere cose talmente grandi e sublimi, la lingua è tutt'altro che sufficiente a descriverle in modo esauriente e completo! Ma giacché chi s'impegna con modestia e riverenza a considerare le opere di Dio merita qualche elogio, quantunque non pervenga dove desidererebbe giungere, se io mi studio di aiutare gli altri in questo esercizio, secondo il potere che mi è concesso, sono certo che il dovere che mi assumo verrà approvato dai fedeli non meno di quanto sia accettato da Dio.

Ho inteso servirmi di questa prefazione non soltanto per scusarmi, ma per avvertire i lettori che, se vogliono trarre profitto con me dalla meditazione delle opere di Dio, lo facciano con spirito mite, docile, benevolo e umile. È con gli occhi che vediamo il mondo, è con i piedi che camminiamo sulla terra, ed è con le mani che maneggiamo e tocchiamo le opere di Dio, le quali sono talmente variegatae che non riusciremmo a contarle. Con le narici che percepiamo l'odore soave e piacevole delle erbe e dei fiori, godiamo di così tanti beni, ma c'è una tale infinità di potenza, bontà e sapienza divine in queste stesse cose, che noi non comprendiamo, la quale sommerge tutti i nostri sensi. Pertanto, gli uomini devono accontentarsi di gustare tali doni parzialmente, a seconda delle loro capacità. Ci basta tendere a tale meta lungo tutta la nostra esistenza, di modo che, anche nella nostra estrema vecchiaia, non ci pentiamo dei vantaggi che ne avremo tratti, purché ve ne sia stato qualcuno. È con tale intento che Mosè ha incominciato il suo libro con la creazione del mondo, per metterci Dio davanti agli occhi, come se egli fosse visibile vedendo le sue creature.

Vi sono dei presuntuosi e degli arroganti che, a questo punto, si alzano e chiedono, per scherno, donde e in che modo tali cose siano state rivelate a Mosè, e concludono che egli racconta delle favole su cose a lui ignote, perché non ha mai visto nulla né le ha apprese da qualcun altro che le abbia messe per iscritto. Ecco il loro bel parere! Ma è assai facile rispondere loro e redarguirne l'audacia. Poiché costoro, se ritengono che si debba prestare meno fede a questa storia perché riporta quanto accaduto molto tempo innanzi, bisogna che rifiutino anche i profeti mediante cui Mosè ha predetto le cose che, poi, si sono verificate dopo altrettanti secoli rispetto a quelle che ci racconta attualmente e che le avevano precedute. Difatti, quello che dice sulla vocazione dei pagani è oltremodo chiaro ed esplicito, il cui compimento si è avuto quasi duemila anni dopo la sua

morte. Colui che ha previsto mediante lo Spirito di Dio una cosa che doveva avvenire molto tempo dopo, e che allora era nascosta alla comprensione degli uomini, non ha potuto comprendere se Dio avesse creato il mondo, giacché era stato ammaestrato principalmente dal Signore sovrano e celeste? Infatti egli non presenta anzitutto le proprie divinazioni, ma è uno strumento dello Spirito Santo per rendere note le cose che bisognava far conoscere a tutti.

Quando essi trovano strano che l'ordine della creazione del mondo, precedentemente rimasto ignoto, sia stato descritto ed esposto da lui soltanto allora, s'ingannano fin troppo. Difatti non sono state consegnate alla memoria cose di cui non si fosse già sentito parlare, ma fu lui per primo a mettere per iscritto ciò che i padri avevano consegnato come di mano in mano ai loro figli, in una lunga successione di età. Crediamo forse che l'uomo sia stato posto sulla terra senza conoscere la propria origine e quella di tutte le cose di cui godeva? Nessuno dubiterà, a meno che sia fuori di senno, che Adamo fosse ben informato e al corrente di tutte queste cose. In seguito se n'è rimasto muto? I santi patriarchi sono stati così ingrati da tacere e sopprimere una dottrina così necessaria? Noè, essendo stato avvertito di un giudizio di Dio così degno di memoria, non si è preoccupato di farlo conoscere ai suoi posteri? La Scrittura fa questo esplicito elogio di Abraamo: che faceva da maestro alla sua famiglia (Gen. 18,19). Sappiamo anche che la conoscenza del patto che Dio aveva concluso con i padri era comune a tutto il popolo, allorquando Mosè ne era ancora ben lontano. Infatti, quando dice che gli Israeliti sono nati da una radice santa che Dio aveva adottata, egli non inserisce nulla di nuovo, ma richiama solo alla loro memoria quanto conoscevano bene, quanto gli stessi anziani avevano ricevuto dai loro avi, in breve ciò che nessuno fra loro revocava in dubbio. Non bisogna dunque dubitare che la creazione del mondo, così com'è descritta qui, fosse già nota all'antica e perpetua tradizione dei padri. Ma poiché non v'è nulla di così semplice per gli uomini come corrompere la verità di Dio, al punto che, con l'andare del tempo, essa degeneri quasi da sé, affinché si ricordasse una storia pura, il Signore ha voluto che essa fosse messa per iscritto. Quindi Mosè ha confermato e stabilito l'autorità di questa dottrina che egli ha racchiusa nei suoi scritti e che non poteva disperdersi per la leggerezza degli uomini.

Ritorno, adesso, all'intento di Mosè, o piuttosto dello Spirito Santo che ha parlato mediante la sua bocca. Noi non conosciamo Dio, che è invisibile, se non attraverso le sue opere. Per questa ragione, l'Apostolo, parlando dei secoli, dice: «Le cose che si vedono non sono state tratte da cose apparenti» (Ebr. 11,3), come se si dicesse che si tratta di uno sguardo o di un'apparizione di ciò che non appare. È per questo motivo che il Signore, per invitarci a fare la sua conoscenza, pone davanti ai nostri occhi l'opera dei cieli e della terra, manifestandosi in essi. Poiché è così che la sua eterna potenza e la sua divinità, come dice Paolo (Rom. 1,20), risplendono in essi. E ciò che dice Davide è verissimo, ossia che i cieli, sebbene non abbiano lingua, sono tuttavia araldi assai eloquenti della gloria di Dio (Sal. 19,1). Questo bell'ordine della natura, pur non

proferendo parola, nondimeno grida e fa comprendere quanto sia mirabile la sua sapienza. Questo dev'essere diligentemente notato tanto più che sono così in pochi a mantenersi sulla retta via della conoscenza di Dio, e che molti si fermano alle creature senza preoccuparsi di colui che le ha fatte.

Infatti gli uomini sono soggetti a questi due estremi: gli uni, trascurando Dio, profondono tutte le forze e le energie del loro spirito a considerare la natura, e gli altri, senza tener conto delle opere di Dio, volano in alto sospinti da una curiosità folle, se non fanatica, alla ricerca dell'essenza divina. Quanto a questo, sono in errore gli uni e gli altri. È perverso quello studio in cui si indagano i segreti della natura senza mai volgere gli occhi al suo autore, e godere di tutta la natura senza riconoscere l'autore di un così grande beneficio è un'ingratitudine fin troppo spregevole. Anche quanti filosofeggiano senza religione o, piuttosto, si sforzano con le proprie speculazioni di allontanare da loro sia Dio sia ogni sentimento di pietà, sentiranno un giorno quanto vale l'affermazione di Paolo, che riferisce Luca, ossia che Dio non ha mai lasciato se stesso privo di testimonianza (Atti 14,17). Poiché non resteranno impuniti per essere stati così sordi e così ebeti davanti a delle testimonianze talmente grandi ed evidenti. In effetti, è un'ignoranza assai maligna non vedere mai Dio che dona ovunque dei segni della sua presenza. E se ora tali beffardi vogliono fuggire mediante i loro cavilli, la loro orribile perdizione testimonierà un giorno che non conoscono Dio per un'altra ragione, ossia che si sono resi ciechi per loro propria volontà e per cattiveria.

Quanto a coloro che ricercano Dio nella sua nuda essenza e volano orgogliosamente al di sopra del mondo senza volersivi soffermare, alla fine restano inevitabilmente invischiati in molte fantasie folli ed assurde. Difatti Dio, che altrimenti è invisibile (com'è stato detto), si è come rivestito dell'immagine del mondo per mostrarsi a noi e rendersi visibile in essa. Quanti non si degnano di guardarlo quando egli si presenta così magnificamente adornato dall'immagine del cielo e della terra, in seguito sono giustamente puniti dalle loro fantastiche per ciò che hanno disprezzato. Per questo motivo, fin da quando sentiamo parlare del nome di Dio, o che ce ne viene qualche pensiero nell'intelletto, contempliamolo adorno di questo vestito bello e prezioso. In poche parole, se desideriamo davvero conoscere Dio, che il mondo ci faccia da scuola.

Con ciò stesso è rifiutata la malizia di coloro che abbaiano contro Mosè, perché egli riferisce che è passato un tempo talmente breve dalla creazione del mondo. Difatti essi si chiedono perché Dio si sia reso conto così improvvisamente di creare il mondo, perché se ne rimasto così a lungo ad oziare nel cielo, ed aguzzano l'ingegno in domande del genere per burla, per la propria perdizione. Si legge nella *Historia ecclesiastica tripartita*³ la risposta d'un santo personaggio che mi è sempre piaciuta. C'era un vile cane che si faceva beffe

³ Non siamo riusciti a trovare quest'aneddoto nella *Historia ecclesiastica tripartita* di CASIODORO. Invece, AGOSTINO cita (disapprovandolo) questo motto di spirito di un certo tale: *Le Confessioni*, XI, xii, 4 (PL, t. 32, col. 815).

di Dio con tali discorsi, al quale questo buonuomo rispose che, allora, Dio non era rimasto senza far niente perché aveva forgiato l'inferno per i curiosi. Perché con quali ragionamenti si può reprimere l'arroganza di quanti dichiarano di avere in disprezzo e odio qualunque ritegno? In effetti, coloro che si divertono in tal modo, abbandonandosi a fare disquisizioni del genere su come Dio oziasse prima di creare il mondo, un giorno sapranno, a loro grande rovina, che la sua virtù è stata eterna nel preparare loro la geenna.

Quanto a noi, non deve sembrarci affatto così strano che Dio, accontentandosi di se stesso, non abbia creato il mondo, di cui non aveva che farsi, prima di quando gli sia parso bene di farlo. Dal momento che la sua volontà è la regola di ogni sapienza, dobbiamo accontentarci, senza cercare oltre. Sant'Agostino ha detto assai bene⁴ che i manichei oltraggiavano Dio supponendo una causa al di sopra della sua volontà. Egli avvertì saggiamente che non bisogna indagare sull'infinità dei tempi più che dei luoghi. Sappiamo bene che la circonferenza del cielo è finita e che la terra è situata nel mezzo come un piccolo globo. Coloro che rimproverano a Dio di non aver creato prima il mondo, si lamentano anche che non abbia fatto innumerevoli mondi! Inoltre, poiché ritengono assurdo che siano trascorsi diversi secoli senza mondo, riconoscano che è un grande vizio della loro natura che il cielo e la terra occupino soltanto uno spazio assai piccolo, in confronto all'infinità di luoghi che restano vuoti. Ma poiché ci perderemmo nel doppio labirinto dell'eternità dei tempi e dell'infinità della gloria di Dio, accontentiamoci della modestia di non voler andare più in là di dove il Signore ci mostra riguardo all'andamento e all'orientamento delle sue opere.

Nel concepire il mondo come uno specchio in cui bisogna vedere Dio, non intendo dire che abbiamo la vista abbastanza penetrante da vedere ciò che rappresenta l'opera del cielo e della terra, o che la conoscenza che ne possiamo avere basti alla salvezza. Per di più, dal momento che non si trae alcun beneficio dal fatto che Dio c'invita alla fede mediante le sue creature, se non che siamo resi inescusabili, egli ha apportato un nuovo rimedio (poiché ve n'era bisogno), e perlomeno ha offerto un sostegno alla nostra comprensione malferma provvedendo un altro aiuto. Infatti ci ha consegnato la Scrittura come guida e maestra, e mediante essa non ci mostra soltanto, ma ci obbliga quasi a vedere ciò che passerebbe davanti ai nostri occhi senza lasciarci alcuna comprensione, proprio come se si consegnassero degli occhiali o degli specchi a quanti hanno la vista debole. A questo si adopera Mosè, com'è stato detto. Infatti, se bastasse l'insegnamento del cielo e della terra, che sono muti, la dottrina di Mosè sarebbe superflua. Quest'araldo, quindi, è stato aggiunto per risvegliarci e renderci più attenti, affinché sapessimo che siamo posti in questo teatro per contemplarvi la gloria di Dio, non soltanto come testimoni, ma anche perché godessimo di tutte le ricchezze che vi sono dispiagate, poiché il Signore le ha destinate

⁴ AGOSTINO, *De Genesi adversu manichaeos*, I, ii, 4 (PL, t. 41, col. 359ss); *La città di Dio*, XI, v (PL, t. 41, col. 320ss); XII, xii (PL, t. 41, col. 359ss).

e assoggettate al nostro impiego. Egli non dice in generale soltanto che Dio ha edificato il mondo, ma mostra mediante tutto il filo del suo racconto quanto siano mirabili la sua potenza, la sua sapienza e la sua bontà, e principalmente la grande premura che egli ha per il genere umano. Inoltre, poiché la Parola eterna di Dio è l'immagine vivente ed esplicita di quest'ultimo, egli ci riconduce ad essa. Ne consegue quanto dice l'Apostolo: che si può comprendere solo per fede che i cieli sono stati formati dalla Parola di Dio (Ebr. 11,3). Dal momento che la fede viene proprio da quanto insegnato nel ministero di Mosè, noi non ci perdiamo in vane e frivole speculazioni, ma contempiamo il solo vero Dio nella sua immagine autentica ed originaria.

Tuttavia, si può obiettare che ciò non sembra affatto accordarsi con quanto afferma Paolo: «Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione» (1 Cor. 1,21). Difatti, con questo egli intende dire che è inutile cercare Dio lasciandosi guidare dalle cose visibili, e che non ci resta che andare direttamente a Cristo. Ne consegue, dunque, che non bisogna incominciare dagli elementi di questo mondo, ma dal Vangelo, il quale ci propone soltanto Gesù Cristo con la sua croce, facendoci dimorare in lui. Io rispondo che è del tutto inutile filosofare sull'opera di questo mondo, a meno che, innanzitutto, dopo essere stati umiliati dalla predicazione del Vangelo, si sia appreso a sottomettere tutto l'intelletto, per quanto affinato e acuto lo si possa avere, alla pazzia della croce (1 Cor. 1,21). Credo che sia se andassimo in alto che in basso, non troveremmo nulla che ci elevi fino a Dio, se non quando Cristo ci avrà ammaestrati alla sua scuola. Ora, questo può avvenire soltanto quando, essendo strappati dai profondi abissi dell'inferno, veniamo elevati sul cocchio della sua croce al di sopra di tutti i cieli, affinché lì comprendiamo mediante la fede le cose che occhio non vede, che orecchio non udì e che sorpassano enormemente il nostro cuore e i nostri pensieri. Poiché lì la terra non è più preposta ad amministrarci i frutti per sostentarci quotidianamente, ma Cristo stesso si offre a noi come la vita eterna; né il cielo ci illumina lo sguardo con lo splendore del sole e delle stelle, ma Cristo stesso, che è la luce del mondo e il sole della giustizia, risplende nei nostri cuori. Anche l'aria, lì, non ci dona uno spazio vago per respirare, ma è lo Spirito di Dio a donarci vigore e vita. In breve, il regno invisibile di Cristo detiene lì il pieno possesso e la sua grazia spirituale è diffusa ovunque. Ma questo non vieta assolutamente che impieghiamo le nostre facoltà a considerare il cielo e la terra, e che cerchiamo, con ciò, di essere confermati nella vera conoscenza di Dio. Difatti Cristo è l'immagine in cui Dio manifesta non solo ciò che ha nel cuore, ma anche i suoi piedi e le sue mani. Con «cuore» intendo quest'amore segreto mediante cui egli ci abbraccia in Cristo; con «i suoi piedi e le sue mani» intendo le opere che ci sono poste davanti agli occhi. Da quando siamo allontanati da Cristo, non c'è nulla né di così spesso né di così sottile davanti ai nostri occhi che non desti necessariamente la nostra ammirazione.

In effetti, sebbene in questo libro Mosè incominci con la creazione del mondo, tuttavia non vuole farci fermare qui. Infatti queste cose devono essere messe assieme: Dio ha creato il mondo e l'uomo, dopo aver ricevuto da parte di Dio intendimento e ragione unitamente a tanti privilegi, è caduto per colpa sua e, per tale motivo, è stato privato di tutti i beni che aveva ottenuti. Poi, per la misericordia di Dio, è stato ristabilito nella vita che aveva persa, e questo per la grazia di Cristo, affinché vi fosse sempre sulla terra qualche assemblea che, essendo adottata da Dio nella speranza della vita eterna, lo servisse con questa fiducia. Si tratta, pertanto, del fine cui tende tutto il corso della storia, ossia che Dio ha preservato il genere umano in modo da prendersi particolarmente cura della sua chiesa.

Ecco, dunque, l'argomento del libro. Dopo che il mondo fu creato, l'uomo vi fu posto come in un teatro, affinché, guardando in alto e in basso le meravigliose opere di Dio, ne adorasse con riverenza l'autore. In secondo luogo, tutte le cose furono destinate all'impiego dell'uomo, affinché, essendo più vincolato a Dio, si consacrasse e dedicasse interamente al suo servizio. In terzo luogo, egli ricevette intelligenza e ragione, affinché, essendo separato dagli animali bruti, pensasse ad una vita migliore, o piuttosto tendesse direttamente a Dio, di cui portava l'immagine impressa in se stesso. Segue, poi, la caduta, mediante cui Adamo si è alienato da Dio, per cui egli è stato privato di ogni rettitudine. In tal modo, Mosè rappresenta l'uomo privo di ogni bene, dall'intelletto cieco, dal cuore perverso, corrotto in tutte le sue parti, reo di morte eterna, ma aggiunge subito la storia della sua restaurazione, in cui appare e risplende Cristo con la grazia della sua redenzione. Da questo punto egli segue, secondo un ordine continuo, l'andamento della straordinaria provvidenza di Dio nel governare e sostenere la sua chiesa, e poi ci raccomanda il vero servizio di Dio, dichiarando in cosa consiste la salvezza degli uomini ed esortandoci, mediante gli esempi dei padri, a portare costantemente la croce. Chiunque, pertanto, voglia trarre vero profitto da questo libro, rievochi tali elementi fondamentali.

Si osservino principalmente le seguenti cose: che dopo che Adamo si è perso per la propria caduta mortale insieme con tutta la sua discendenza, il fondamento della nostra salvezza, all'origine della chiesa, consiste nel fatto che, essendo strappati dal profondo delle tenebre per la pura grazia di Dio, noi abbiamo ottenuto una vita nuova; che i padri hanno goduto di questa vita mediante la fede, poiché Dio l'ha loro offerta mediante la Parola; che questa Parola è stata fondata in Cristo e che tutti i fedeli vissuti in seguito sono stati sostenuti dalla stessa promessa di salvezza mediante cui fu risollevato Adamo fin dal principio. In tal modo, la perpetua successione della chiesa scaturisce da questa fonte: che i santi padri, gli uni dopo gli altri, hanno abbracciato mediante la fede la promessa che era loro offerta e sono stati radunati nella famiglia di Dio per avere una vita comune in Cristo. Dobbiamo osservare tutto questo con diligenza, affinché comprendiamo qual è la vera società ecclesiale e qual è la comunione di fede tra i figli di Dio. Dal momento che Mosè fu dato come

dottore ai figli d'Israele, non bisogna assolutamente dubitare che egli abbia avuto principalmente riguardo di costoro, affinché essi riconoscessero di essere un popolo eletto e adottato da Dio, cercassero la certezza di tale adozione nel patto che Dio aveva stretto con i loro padri e sapessero che non v'era né un altro Dio né un'altra fede.

Però egli ha inteso anche attestare per i secoli a venire che, chiunque intenda davvero servire Dio ed essere ritenuto membro della chiesa, non deve seguire alcun altro cammino se non quello qui mostrato. Dal momento che la fede incomincia sapendo che esiste un vero Dio che serviamo, il fatto che siamo compagni dei patriarchi ne costituisce una speciale conferma, poiché, come costoro hanno avuto Cristo come pegno della loro salvezza (sebbene ancora non fosse loro apparso), così anche noi riconosciamo lo stesso Dio che, anticamente, si è loro manifestato. Da qui, inoltre, si evince la differenza che esiste fra il puro e legittimo servizio di Dio e i servizi falsi e bastardi che l'audacia perversa degli uomini ha inventati successivamente per la frode di Satana. Inoltre bisogna considerare il governo della chiesa, affinché chi legge queste cose ritenga che Dio ha sempre presieduto la sua chiesa e l'ha custodita, in modo tale che, tuttavia, è sempre stata addestrata e preparata alla guerra mediante la croce. In questo si manifestano le funzioni appropriate della chiesa, o piuttosto ci è presentata come in uno specchio la gara che dobbiamo correre con i santi padri per giungere alla meta della beata immortalità. E adesso ascoltiamo Mosè.